

Premio Epifania

Intervento del Magnifico Rettore
Prof. Furio Honsell

"Sapete ho la sensazione che ognuno di noi si trovi sempre esattamente nei luoghi giusti ..." così Tito Maniaco fa esordire un suo personaggio, scrittore pure lui, per invitarci a non rinunciare mai a cercare un senso, assumendo così anche una responsabilità, nel divenire a volte incomprensibile degli eventi a cui partecipiamo. E io mi ritrovai "esattamente" in queste parole, quando partecipai per la prima volta alla riunione della Commissione per l'assegnazione del Premio Epifania, qui a Tarcento, parole alle quali avrei aggiunto "per quanto inadatti o sbagliati ci possiamo sentire ...".

In quella occasione, ebbi netta la percezione di trovarmi in un posto di osservazione straordinario dell'Anima del Friuli, che altro non è poi che l'anima dei Friulani. Le lettere di candidatura, la vita, le gesta, oserei dire, di coloro che furono premiati ma anche di coloro che non vinsero, irradiavano forza, determinazione, rigore, perseveranza ai limiti dell'ostinazione, serietà, sottigliezza. Davanti a me in modo vivido si dipanavano storie individuali o di istituzioni di una ricchezza straordinaria, che arricchivano me stesso per il solo fatto di venirme a conoscenza, si intrecciavano percorsi ardi di innovazione e di ricerca e di ritrovamento della tradizione, percepivo sotto nuove luci la specialità del Friuli e il suo riverberarsi nel mondo attraverso i tanti Friulani lontani, lungo molteplici dimensioni, della cui esistenza non avevo sospettato prima.

E quella sensazione di "trovarmi in un luogo giusto" mi si è riconfermata ogniqualvolta ho partecipato alle attività legate a questo Premio di Tarcento. Grazie a quanto appreso in quelle occasioni posso dire di essere diventato più consapevole della ricchezza dell'anima friulana e quindi anche di essermi potuto porre in modo un po' più adeguato al servizio dell'Università di Udine, così da poterla porre meglio, essa stessa, al servizio di quelle comunità, di quel popolo friulano, che tanto l'hanno voluta.

I premiati nelle edizioni passate e quelli che celebriamo oggi, sono come tante scintille che si levano da questi fuochi dell'Epifania, che ci illuminano e indicano possibili percorsi, scintille di onestà intellettuale. Sembrano proprio quegli "uomini di buona volontà" a cui gli angeli di Luca promisero "la pace in terra".

Vorrei qui ricordare la scintilla che ci regalò Lelo Cjanton l'anno scorso alla consegna del premio, quando, per illustrare il suo legame di affetto a Tarcento, disse: "Ricordo l'arrivo di quel tram bianco che da Udine veniva a Tarcento... e quello era già poesia". Queste semplici parole "erano esse stesse ... già poesia". Il poeta ci aveva infatti fatto assistere al mistero di come nasce, con apparente semplicità, la sua arte.

E ricordo un'altra scintilla, quella dell'esempio forte di Don Luigi Di Piazza, a non lasciare al Regno dei Cieli, quello utopico delle Beatitudini, il compito di riequilibrare le disparità tra le possibilità offerte agli uomini, ma di adoperarci a realizzare nei fatti, il più possibile, l'eguale dignità di tutti gli uomini, di tutti i popoli, come sta scritto anche nella Costituzione del nostro Paese, e forse dovrebbe essere scritto in quella del Mondo, se ve ne fosse una.

E questa emozione la provo anche adesso, e credo che sia anche presso di voi, che qui siete convenuti, perché sentiamo che questo Premio è "esattamente il luogo giusto" per trovare attraverso l'esempio di questo Friuli e la fiducia che abbiamo in esso, un messaggio di speranza e di augurio per un futuro, che solo agli ingenui può apparire prevedibile e sicuro.

Notte ricca di tante suggestioni questa. Su di essa convergono e si stratificano molteplici tradizioni e simboli antichi e recenti. Epifania dei Fuochi in primo luogo, dodicesima notte dopo quella del Natale, perché di dodici giorni era la durata del rito del fuoco. Rito nato nella remota notte primeva della civiltà, ripetuto e rinnovato lungo tutto il cammino dell'umanità anche dai popoli che hanno abitato questo Friuli: dai Celti, dai Romani e tanti altri. Rito del fuoco, simbolo del sole nella sua rinascita annuale, e al tempo stesso simbolo della comunità. Fuoco come primo nome di Dio. Il grande rito del Fuoco, l'Agni-cayana, ancora vivo nella religione brahminica, il cui nome sanscrito Agni entra in risonanza attraverso la radice indoeuropea comune con il latino Ignis. Questi fuochi ricchi di emozioni che illuminano la dodicesima notte

di Tarcento e di tutto il Friuli hanno antenati comuni ai fuochi altrettanto emozionanti che accolgono il viaggiatore che arrivasse a Mumbai, la porta dell'India, la notte del festival di Devali, il festival della Luce. E dal sanscrito Deva, che vuol dire luce, risuona la comune radice indoeuropea di Deus, del nome stesso di Dio.

Ma questa è anche la Nuit de Rois, la notte dei Re Magi, di Matteo. E questi Magi, a ben vedere siamo noi. Questi Magi sono coloro che non sono stati capaci di essere tra i primi a riconoscere e ad adorare il Figlio di Dio, perché non hanno avuto il privilegio di incontrare gli angeli che glielo annunciavano personalmente. Sono coloro che sono arrivati per ultimi, quasi per caso, con tanta fatica, aiutandosi anche con la loro debole scienza, e scarsa capacità di comprensione. Ma proprio da questi Magi ci viene un augurio di speranza straordinario, perché malgrado tutto essi ce l'hanno fatta, perché come dice il Libro: la vera Sapienza "viene trovata da chi la cerca" con amore.

Questa notte, non è la notte del Figlio di Dio, quella è il Natale, la prima festa, questa notte è invece l'ultima festa, è la notte del Figlio dell'uomo, dell'uomo comune che trova Dio o forse nella quale Dio si manifesta e si lascia trovare, perché come dice Hölderlin: "Nah ist / und schwer zu fassen der Gott (Patmos) - vicino è, e difficile da afferrare il Dio". Questa notte è sempre stata vissuta intensamente da tutti popoli che hanno abitato questo Friuli e si arricchisce sempre di nuove tradizioni. Oltre ai fuochi dei Pignarui e degli altri riti secolari, si è ormai arricchita anche di una nuova e importante tradizione il Premio Epifania che oggi celebra la sua 48esima edizione.

E i nostri premiati questa sera ben riassumono e meritano con l'esempio della loro vita e con i risultati del loro operare l'appellativo di cavalieri, di Campioni, del nostro Friuli. Tutti e quattro sono personalità ricchissime, generose, complesse, multiformi. Non posso che offrirne una pallida immagine nella mia breve introduzione.

Giovanni Canciani straordinario e instancabile maestro dell'arte musicale. Maestro veramente completo, perché maestro in tutte le molteplici dimensioni in cui si può e si deve conoscere la musica: compositore, interprete, in primo luogo quindi, ma anche arti-giano e restauratore di strumenti musicali a tastiera, educatore di musica, "organista e organaro" come ama definirsi. L'amore e il rispetto per quest'arte e l'artigianato musicale del passato l'hanno portato come lui stesso dice a scoprire "i segreti per ridare la voce agli strumenti afoni". E con essi ha ridato la voce anche alla tradizione e lo spirito del suo Friuli, creando e inventando accanto a tanta musica anche il gioiello della mozartina.

Rodolfo Castiglione è un altro instancabile paladino ma di un'altra arte, quella del teatro. Con straordinaria sensibilità, intelligenza e determinazione, in un arco di oltre quarant'anni ha saputo fare di Udine e del Friuli, che non avevano un ruolo importante in questo ambito, un circuito di proposte teatrali, di rilievo nazionale. Ha saputo irradiare l'amore per quest'arte su tutto il territorio regionale coinvolgendo le scuole e il pubblico giovanile, promuovendo e valorizzando con grande successo anche i teatri minori disseminati in tutto il Friuli.

Adriano Degano, attivissimo presidente del Fogolâr Furlan di Roma, friulano dell'altro Friuli, quello che vive nell'animo delle genti friulane che hanno lasciato la loro terra per inserirsi come dice lui stesso "in contesti sociali e culturali diversi, silenziosamente". Ma proprio Adriano Degano ha saputo mostrare con le sue significative realizzazioni, quali la mostra dell'anno scorso a Roma, come i Friulani hanno lasciato sempre e ovunque, per usare ancora le sue parole, "un segno del loro modo di operare, di collaborare, di amalgamarsi, nell'armonia dei rapporti e della comprensione." Lui friulano che vive lontano, con generosità e meticolosità ha promosso e fatto conoscere con amore i profondi valori del Friuli, della sua storia, della sua cultura, della sua arte. La mostra dei 50 anni di Friuli a Roma è una carrellata impressionante, di opere e di volti in tutti i campi della società, dall'arte, alla scienza, alla politica; una carrellata che è anche un filo conduttore lucido che ricapitola la storia degli ultimi cinquant'anni del nostro paese. Degano ha saputo davvero tenere vivo il fuoco della comunità friulana a Roma e tramandarlo. Ancora per usare le sue parole "Comunità grande, la nostra, ma tutti dal più umile lavoratore, a quello affermatosi ai massimi livelli, con la stessa volontà, lo stesso impegno, la stessa sagacia".

Infine Tito Maniaco, poeta, narratore, saggista. Personalità innovativa capace di porgere sotto angolazioni inedite, ancorché ruvide, l'arte, la poesia, la lingua, le idee, ma sempre allo scopo di raggiungere un livello più alto di consapevolezza. "Anche se c'è un limite al viaggiare dei piedi non c'è limite alcuno al viaggiare della mente" fa dire ad un suo personaggio. Maniaco è storico finissimo della società nei suoi due aspetti quello della cultura materiale e del suo duale, la mentalità e l'immaginario collettivo. Dalle sue pagine ci esorta: "Non ti accorgevi che le piccole cose e le grandi cose sono uguali nel significato?"

Intuizioni nuove e citazioni si intrecciano nella sua scrittura e poesia e ne vengono trasformate in combinazioni e contaminazioni suggestive. Acutezza e ironia accompagnano le sue storie, aprendo prospettive e forse vertiginose voragini nel nostro immaginario letterario, scientifico e tecnologico. Maniaco anche cantore critico dell'immaginario collettivo di un popolo. Solutore di un puzzle nascosto che è il Friuli, al quale vuole restituire la tradizione autentica al di là di quelle che è stata inventata.

Maniaco mi perdonerà se ho voluto giocare il suo gioco delle citazioni facendo forse dire alla sua frase con la quale ho iniziato questo intervento qualcosa di diverso da quanto aveva inteso. Ma da esperto giocatore qual è sa bene che tutti i classici, sono tali proprio perché sono fonti inesauribili di nuovi significati. Con il salmista Davide, di essi possiamo dire "una parola è stata detta, due ne abbiamo sentite".

Ma forse è il Premio Epifania stesso che andrebbe sempre premiato per primo, perché riassume in sé simbolicamente lo spirito di tante persone "di buona volontà": coloro che lo idearono, Leone Comini, Chino Ermacora, Ottavio Valerio, coloro che lo vinsero, coloro che come per tante edizioni passate anche oggi lo celebrano con la loro presenza qui in questa sala.

A Tarcento e alla sua cittadinanza e al Sindaco Lucio Tollis va il nostro più profondo ringraziamento perché per la quarantottesima volta da qui si leva insieme alle scintille dei fuochi epifanici un forte messaggio di speranza e un augurio di pace.

Tarcento, 5 gennaio 2003